



COMUNE DI OLBIA



**ASSESSORATO ALLA CULTURA
BIBLIOTECA CIVICA SIMPLICIANA**

**PREMIO LETTERARIO
CITTÀ DI OLBIA
III^a EDIZIONE**

RACCONTI BREVI IN ITALIANO

PAOLO BORSONI

IL TUFFATORE

MENTIONE SPECIALE

Biblioteca Civica SImpliciana 0789/26710, 0789/25533

bibliotecasimpliciana@comune.olbia.ot.it - <http://bit.ly/biblolibia> - social network: @bibliotecaolbia

“Il Tuffatore”

Menzione speciale a “Il Tuffatore”

La commissione

Alberto Capitta

Antonio Canalis

Maria Teresa Inzaina

Natalino Piras

Quintino Mossa

IL TUFFATORE

Quella mattina stavo per andare al Centro per l'Impiego e poi in Posta a imbucare le lettere compilate con le richieste di supplenze per varie scuole. Squillò il telefono di casa. Rientrai di corsa; alzai la cornetta. Un'insegnante si era ammalata. Mi chiedevano se ero libera... «Certo!» risposi.

«È un corso integrativo – precisarono, – in una quinta elementare».

«Non c'è problema!» esclamai.

«È stato approvato dal Consiglio di Circolo» assicurarono.

«Perfetto!» esultai sorridendo.

«Tutti gli altri in graduatoria hanno rinunciato».

«Grazie per l'informazione. – (storsi il naso). – E quale sarebbe l'argomento del corso?».

«Poesie!» esclamò con voce divertita la segretaria all'altro capo del filo, quasi fosse uno sghiribizzo l'idea del Direttore Didattico di spendere soldi per organizzare corsi di poesie per bambini, a fianco del normale orario delle lezioni.

Sono laureata in 'Filosofia', la mia esperienza nel mondo della scuola fino a quel giorno si limitava a una supplenza di 'Storia e Geografia' alle Magistrali, una settimana di 'Italiano' in un Istituto Tecnico e dieci giorni di 'Latino' in un Liceo Classico. È vero che sono senza lavoro, ma il buon senso suggeriva di non accettare, di non mostrarmi competente in troppe materie. La mia aspirazione è molto semplice: insegnare 'Filosofia' in un liceo. Chiesi un giorno per riflettere. Visto che ero l'ultima, accettarono. Abbassai la cornetta scuotendo il capo. "Era troppo bello. Si può insegnare a scrivere poesie? E per di più a bambini? Da dove cominciare? Dalle filastrocche?". Quella sera andai a letto col proposito di rinunciare. "Va bene tutto – pensavo, – ma quello che non si può fare non si può fare". Sono abituata alle vicissitudini nel mondo del lavoro, ma mi sentivo amareggiata lo stesso.

Non fu una notte tranquilla. L'indomani mattina mi svegliai molto presto. Preparai la colazione. Bevvi il caffè. Mi vestii. Uscii di casa. Presi l'autobus senza far caso a quanti mi sfioravano. Mi avviai verso il Consiglio di Circolo, che mi aveva telefonato. Entrai in Segreteria. Al di là del bancone mi attendeva un'impiegata; capii subito che si trattava della persona che mi aveva telefonato; le brillavano gli occhi d'ironia nel vedere la mia faccia spaesata: la novellina che si presentava non sapendo bene cosa fare in un ufficio di marpioni del mondo della scuola. E di fronte a quella tipa, alla sua aria di sufficienza, a quello sguardo di

superiorità, dissi... che accettavo! che mi andava bene fare quell'esperienza. Scrittura creativa?... Non c'è problema! Poesie?... Eccomi qua! C'è per caso qualche altro corso? Origami? Yoga? Si può fare!

Gli altri impiegati alzarono gli occhi dalle loro scartoffie, osservavano ghignanti la strana insegnante di 'Scrittura Creativa' che alla fine, non si sa come e dove, era stata scovata. Feci spallucce di fronte a facce tanto incartapecorite: mummie avviticchiate al loro posto fisso. Firmai quello che c'era da firmare e con una punta di orgoglio mi chiusi alle spalle la porta di un ufficio di dinosauri. Che si rinvoltassero pure nei loro cartellini da timbrare! e poi squagliarsela!

I bambini, quando entrai in classe, mi guardavano silenziosi. Regnava un'atmosfera strana. Sopra quelle testoline vivaci sembravano sprizzare scintille ma anche tanti puntini di domanda. Non sapevano di cosa gli avrei parlato. Scrittura Creativa? Che vuol dire? Poesie? Mah... forse di Natale...

Con quegli occhi grandi e così belli sarebbero stati molto perplessi nel venire a conoscenza che, in quel momento, quale sarebbe stato l'argomento del corso... non lo sapevo neppure io! Apposi la firma sul registro. Poi alzai lo sguardo verso i miei piccoli nuovi allievi. Che fare?

Loro mi studiavano con attenzione quasi fossi una marziana volata da un lontanissimo pianeta, chiamato Poesia, fino a sbarcare proprio nella loro scuola! proprio nella loro aula!

«Non so se sia difficile scrivere una poesia – esordii, – alcuni grandi poeti affermano di sì, altri di no. Nell'universo della Poesia, poche sono le cose davvero certe e condivise. Ma per comporre un testo poetico, di sicuro bisogna prestare molta attenzione al mondo che ci circonda e poi, dopo aver ben riflettuto, scrivere con sincerità su quanto ha suscitato in noi un'emozione». Così con questa idea personale, che la poesia sia una sintesi di attenzione, emozione, riflessione, sincerità, prese avvio il mio primo corso di Poesia Creativa ovvero una prova temeraria di una giovane acrobata che si avventurava di slancio, con grandi speranze e fervido entusiasmo (ma nell'intimo parecchio titubante), nel variegato e strano circo del mondo della scuola. “Qui inizia l'avventura del Signor Bonaventura” si leggeva sotto le vignette del 'Corriere dei Piccoli', un giornale vecchissimo, che i miei genitori hanno rilegato e conservano ancora come un oggetto prezioso nella loro biblioteca accanto a libri importanti di grandi autori del passato. E alla fine quella strana supplenza per me si rivelò davvero un'emozionante avventura, degna del Signor Bonaventura.

Già dalle prime lezioni scaturirono, come dal cappello di un mago, ricordi, riflessioni, storie, testi in cui ogni tanto, per un'intuizione o uno sghiribizzo, si andava a capo prima che finisse la riga. Qualche purista

avrebbe proclamato che quelle... non erano poesie! I puristi sanno sempre tutto di tutto, riuscendo con sicurezza a separare il grano dal loglio in qualsiasi campo discettino, convinti di essere i più grandi esperti di qualsiasi materia sulla quale pontifichino... Salvo poi contraddirsi senza imbarazzo più o meno su tutto. A me bastava riconoscere negli scritti dei miei piccoli allievi un'emozione sincera, mi accontentavo, poi che si andasse a capo o si proseguisse fino al margine della pagina era una cosa relativamente secondaria. Così alcuni dei brani dei miei studenti mignon mi piacevano da matti

Eccoti qua, chicco di grano!

Quando c'è l'inverno freddo freddo

tu ti nascondi a fare un bel pisolino.

Poi il sole ti riscalda e la primavera ti allietta

con il suo calore e tu hai voglia di crescere

e di donare a tutti la tua bontà.

Eccoti qua, chicco di grano!

Chicco dopo chicco, sghiribizzo dopo sghiribizzo, non passò molto che avevo sotto gli occhi tante poesie. Tutti avevano partecipato a quella simpatica avventura. Tutti... meno uno. C'era un bambino che se ne stava da solo in disparte. Seduto in silenzio in fondo all'aula, lui non mi aveva mai presentato nulla.

Alla sesta lezione, mentre gli altri, chini sui quaderni, s'impegnavano a far vibrare la loro creatività per scrivere con impegno e dar vita a un nuovo testo poetico, gli andai vicino. «Come va?» gli chiesi.

Non mi rivolse lo sguardo.

«Tutto bene?», sorrisi.

Non mosse ciglio; le mie parole non sembravano sfiorarlo.

«Fai bene a fare le cose con calma! – aggiunsi con fervore. – La poesia richiede riflessione e sintesi!».

Se avessi fatto il mio complimento al muro, forse avrei avuto maggiore riscontro. Con gli occhi fissi, incurante della mia presenza, appariva catatonico, rivolto con tutto se stesso, fino alla sua più intima fibra, verso la parete che gli si ergeva di fronte.

Lo guardavo perplessa... Poi decisi di non tediare, di non rivolgergli altre domande, ulteriori esortazioni. Alzai le spalle, girai i tacchi. Non si dice sempre che ci sono troppi poeti in giro? Beh, ecco qua qualcuno che non voleva aumentare il numero! Così i puristi e gli esperti sarebbero stati tutti contenti. Ripresi a passare fra gli

altri banchi dove ferveva gran lavoro artistico. Alcuni ragazzini mi cercavano con gli occhi, alzavano la mano, mi facevano segno sorridendo di andare presso di loro per ammirare l'opera d'arte appena coniata. Io mi dirigevo sorridendo verso l'artista in erba. Mi chinavo per leggere quanto quel bambino o quella bambina aveva scritto con entusiasmo e passione... Intanto però con la coda dall'occhio scrutavo il ragazzino seduto da solo in fondo all'aula: dava l'impressione di un marziano volato da un lontanissimo pianeta fino a sbarcare tra individui molto diversi da lui e da cui era separato non solo dalla lingua ma dal modo di essere, di stare in classe. Tutti gli altri avevano occhi sognanti, rivolti al cielo, veleggiavano verso chissà quali lidi in cerca d'ispirazione oppure fervidamente chini sui quaderni si davano da fare per tradurre a velocità supersonica, nero su bianco, l'idea che gli aveva illuminato l'anima, l'intuizione geniale appena balenata in mente. Lui fissava la parete di fronte. Con le braccia immobili, le mani posate sul piano di formica, dava l'impressione quasi di non respirare. Non sapevo che cosa fare. Pensai di suggerirgli che bastava un piccolo pensiero espresso con sincerità su un avvenimento che l'aveva colpito... Squillò la campanella. Raccolsi gli elaborati... Li contai... Erano quanti gli studenti... meno uno. Anche questa volta il bambino che sedeva da solo in fondo all'aula non mi aveva presentato nulla. Alzai gli occhi. Mi fissava con un'espressione gelida. Si aspettava dunque di essere guardato, era consapevole della propria diversità, anche se non faceva nulla per modificarla. Avrei voluto dirgli e fargli capire: "Fa lo stesso! Non è obbligatorio a questo mondo scrivere poesie!". Ma sentivo che sarebbe stato arduo trasmettergli questo semplice messaggio, quasi impossibile valicare il muro che si ergeva fra me e lui. Se da una parte provavo comprensione nei suoi confronti perché intuivo che il suo comportamento avverso non era dettato da un vezzo, dalla volontà di fare un dispetto, al contempo mi sentivo disorientata per il suo non voler neppure spiegare quale ragione gli impedisse di scrivere un semplice testo che assomigliasse a quelli che scrivevano tutti gli altri suoi compagni.

In Sala Insegnanti chiesi alle maestre del bambino particolare. «È stato diagnosticato come autistico –risposero. – La psicologa viene qui per lui ogni quindici giorni».

“Ecco dunque il problema” pensai.

«Ha un quoziente d'intelligenza superiore alla media – aggiunsero. – In prima e seconda era il migliore, eccelleva nei temi di Italiano. Poi a poco a poco ha cominciato a chiudersi in se stesso, fino a perdere ogni legame coi suoi coetanei e con le maestre». «Non crea problemi, non è violento, ma non parla mai» dissero con facce accigliate.

«Avrebbe bisogno di un'insegnante di sostegno e di uno psicologo che lo seguisse costantemente – affermarono scuotendo il capo, – ma chissà se ne avrà mai uno».

La volta successiva quando entrai in classe camminavo quasi in punta di piedi; ero testimone di una vicenda amarissima: assistevo al travaglio di un piccolo essere che si stava avviando in un labirinto senza vie d'uscita, in un universo alieno. Tutti gli altri bambini erano già all'opera, chini sui banchi facevano a gara a scrivere poesie, ormai non occorreva più neppure che li invitassi a farlo; si erano lanciati con entusiasmo, come in una specie di torneo, nell'Empireo Letterario. Ecco qua un vate in mininatura

Una musica sommuove l'aria.

La neve cade silenziosa.

Il ghiaccio si scioglie.

Il prato si colora di verde.

L'Inverno, il dolce Inverno,

si sposa con la gentile Primavera.

Ma il ghiaccio che assediava quel bambino non si scioglieva affatto, anzi di giorno in giorno diveniva più opprimente; il cuore di quel piccolo essere batteva in inverno, come in una banchisa vuota del circolo polare artico quando attorno a te la notte sta scendendo e attimo per attimo tu vedi scemare la luce e sai già che sei solo.

Nelle settimane seguenti continuai a svolgere il corso prestando attenzione particolare al bambino difficile, mi sforzavo di essere gentile con lui, di dimostrargli simpatia. Ma i miei sorrisi, le mie espressioni di attenzione si scontravano con un'impermeabilità a qualsiasi manifestazione di affetto, la sua indifferenza aborrriva ogni cenno di simpatia. Lezione dopo lezione venivo pervasa da un senso d'inadeguatezza e di tristezza. Ero certa di aver suscitato interesse negli altri allievi, ma la pecorella smarrita segnava una macchia nel mio cuore e nel mio lavoro: con lui non ero riuscita a produrre alcun mutamento, nessun miglioramento; la mia presenza in classe per quell'allievo isolato e problematico era inutile. Adesso non gli chiedo più di scrivere poesie; la sua poesia in fondo era lui stesso: una poesia difficile da capire, diversa da tutte le altre, ermetica quanto nessun poeta ermetico aveva mai provato a scrivere, incomprensibile, inaccessibile.

Mentre il bambino che sedeva da solo in fondo all'aula continuava a rimanere rinserrato dentro la sua fortezza, nel resto della classe era un prorompere di scintille, di brillanze, di lampi di genio... di poesia!

Ecco qua un vate promettente

Il silenzio parla un linguaggio profondo

che riesce a farti riflettere:

è un sussurro,

è la brezza del mare,

è una foglia che cade.

Il silenzio ti attraversa

e ti avvicina all'eterno.

Ma il silenzio che imperava in fondo all'aula, in quell'angolo isolato, non era affatto segnato da magia, da intimità, da un senso di immensità, bensì dalla malinconia e dalla tristezza.

A grandi passi i primi di giugno si avvicinavano. Col passare delle lezioni, fra le tante prove che si erano succedute, alcune poesie, a mio parere, avevano assunto alla dignità di un valore letterario. Naturalmente erano sempre testi scritti da bambini, ma in alcuni casi possedevano una strana profondità, e se non avessi assistito di persona alla composizione di quel brano sotto i miei occhi in classe, non avrei creduto che nella stesura di quei versi, che mi avevano colpito, non ci fosse lo zampino di un adulto

Quello che sono è un dono di Dio.

Quello che diventerò sarà il mio dono a Dio.

Il mio corpo e la mia anima sono un dono di Dio.

Dio mi ha donato l'avventura di vivere.

Il mio dono a Dio sarà la mia capacità di crescere

e la generosità di donare agli altri i Suoi doni.

“Cavolo!” pensai. Nella lezione successiva, lessi questa poesia a tutti i bambini che l'ascoltavano attenti. In quella composizione regnava, secondo me, un vero afflato poetico. La ragazzina, che l'aveva scritta, con gli occhi lucidi, le labbra strette in un sorriso emozionato, mi ascoltava; una piccola lacrima le bagnò il ciglio.

Ormai si approssimava la fine del corso. In vista del traguardo finale, a una settimana dalla conclusione delle lezioni, rilessi tutte le poesie, ne scelsi due per allievo e con l'aiuto della Segreteria le trasformai in un fascicolo rilegato: una semplice raccolta di fogli tenuta assieme da delle graffette, con una fascetta sul dorso, una copertina verde, e bene in evidenza il titolo in grande

SGHIRIBIZZI DI PRIMAVERA

I ragazzini erano elettrizzati dal sapere che le loro poesie sarebbero diventate un libro. E quando portai le copie in classe, si dimostrarono tutti entusiasti, felici... Tutti, meno uno. Solo un bambino non allungò la mano per reclamare la propria copia; soltanto lui restò rinchiuso nel suo mondo a parte senza porte, senza finestre.

Squillò l'ultima campanella. Aprii 'Sghiribizzi di Primavera' e, senza far caso a chi avesse scritto l'ultimo sghiribizzo, lessi a voce alta il testo stampato sulla pagina finale

Nelle erbette delle aiuole brillano i raggi del sole.

Le melodie degli uccelli si sposano coi mormorii dei ruscelli.

I bambini giocano in gran subbuglio...

sta per arrivare Luglio!

«Ragazzi – dissi, – siamo giunti alla conclusione della nostra bella avventura. Siete stati bravissimi! Avete scritto un libro magnifico. In futuro quando scriverete altre poesie oppure cercherete nuove vie per esprimervi, fate sempre quello che avete nel cuore, fatelo con sincerità, è il modo migliore per donare agli altri qualcosa d'interessante e di valore».

Una ragazzina uscì dal banco, si alzò sulle punte dei piedi e mi diede un bacio: un attimo di felicità, una magnifica poesia. A quel punto saltarono tutti fuori dai banchi, mi circondarono. Uno mi tirava per la giacchetta: «L'ho appena scritta! – (era la sua ultima poesia). – È la migliore!».

«Ovviamente!» rispondevo concedendogli gli onori. “E così sarà fino alla comparsa della prossima poesia” pensavo sorridendo. Accarezzavo la testa dello scrittore entusiasta del proprio lavoro e la sua vicina di banco, tutta compita, quella che aveva scritto la magnifica poesia che avevo letto in classe, attirava con discrezione la mia attenzione sulla sua nuova creazione artistica. «Brava – le dissi. – Sei davvero brava!».

Le brillavano gli occhi e una piccola lacrima apparve di nuovo sul suo ciglio gentile. In quel momento scintillavano gli occhi di tutti. Di tutti... meno uno. Solo un bambino non alzò la mano per reclamare la propria copia, solo uno restò indifferente a quanto stava accadendo; seduto in fondo all'aula lui era disinteressato all'atto finale di quel corso, come lo era stato del suo inizio e del suo svolgersi; non appariva neppure sfiorato dall'allegria, dall'entusiasmo che aleggiavano nel resto della classe; lui non manifestava sentimenti; era alieno a qualsiasi espressione di gioia e di affetto; opponeva indifferenza alla felicità rumorosa, quasi un baccano, che lo circondava; rinserrato nella sua fortezza vuota, non avvertiva, non condivideva la spensieratezza degli altri. Il suo viso era catatonico. Col

capo e col corpo si rivolgeva verso il muro di fronte, impenetrabile quanto la sua anima. Il suo cuore batteva in inverno.

Stringendo mani, dando pacche sulle spalle, distribuendo baci, accarezzando testoline vivaci, salutai a uno a uno i miei piccoli poeti. Accennai un saluto e un sorriso anche al bambino che sedeva da solo in fondo all'aula. Non mosse ciglio. Mi fissava con uno sguardo dove mi sembrò di leggere indifferenza, se non addirittura avversione per il mio non richiesto gesto di cortesia. Tirai un sospiro di rassegnazione e mi rivolsi agli altri volti sorridenti e allegri. Mi separai a malincuore dalla mia classe così creativa, dai miei allievi entusiasti e amanti della poesia. Uscii dall'aula pensando: "Dunque, la poesia può servire ancora a qualcosa e può interessare ancora a qualcuno, e scrivere una poesia in fondo non è così difficile perché è una scintilla del cuore, è la cosa più naturale che ci sia, anche se da molti considerata un'amenità superflua".

In Sala Insegnanti salutai le maestre. «Arrivederci!» mi dissero.

«A rivederci!» risposi come se fosse un augurio a ritrovarci in futuro, a ripetere quell'esperienza.

Poi passai dall'Ufficio Amministrativo per l'aspetto meno poetico, ma non secondario di quel corso (anche i poeti di tanto in tanto devono andare al supermercato). Dalla Segreteria mi avviai verso l'uscita. Camminavo per l'ultima volta nei corridoi di quella scuola con un senso di leggerezza e di soddisfazione; attraversavo quei luoghi, che avevo frequentato per mesi, e mi ripetevo sorridendo

Qui finisce l'avventura del Signor Bonaventura

Mi sbagliavo. Echeggiò uno scalpiccio, si sentivano passi nei corridoi; qualcuno stava correndo nella scuola; succede, quando manca l'insegnante in qualche aula. La corsa arrivò di colpo alle mie spalle. Non feci a tempo a voltarmi che una mano s'infilò fulminea nella tasca della mia giacca e subito lo scalpiccio riprese perdendosi dietro un angolo. Dopo il primo attimo di sconcerto, con uno sbuffo divertito ricominciai a camminare. Per una scelta che non mi so spiegare e per non dar soddisfazione a chi mi aveva messo le mani in tasca, non mi voltai, non controllai cosa fosse stato imbucato nella mia giacca. Scuotendo il capo mi diressi verso l'uscita: anche quella stramberia faceva parte dell'avventura. Quanto era stato infilato in fretta e furia nella tasca della mia giacca era un dono non richiesto, ma sempre un dono; e poi nella poesia c'è sempre bisogno di una scintilla di stranezza e di sorpresa. Proseguii lungo le scale col sorriso sulle labbra. La specialità dei poeti tra l'altro è proprio quella di lasciarsi mettere con facilità le mani in tasca (gli editori in questo sono specialisti) senza mostrare eccessivo dispetto.

Giunsi alla fermata dell'autobus. Attesi il mio pullman.

Quando arrivai a casa, estrassi dalla borsa 'Sghiribizzi di Primavera'. Posai lo scarno libretto sopra la mia scrivania come se fosse un magnifico trofeo vinto in un importante Torneo Letterario. Quindi controllai l'assegno dell'Ufficio Amministrativo. Non si sa mai... (Tutto a posto). Lo riposi in una mensola della libreria col proposito di andare in banca il giorno successivo. Infine estrassi dalla tasca della giacca il foglietto che vi era stato imbucato di straforo. Ma non lo dispiegai, non lo aprii, non lo lessi: l'infilai così com'era, ripiegato in due, in una piccola anfora che ho collocato al centro del tavolo della mia Sala, un'anfora acquistata a Paestum, dov'è raffigurato un giovane tuffatore che sospeso in volo si slancia verso lo specchio d'acqua che gli si apre di fronte... l'oceano...

“Non è importante quello che è stato scritto su questo foglietto strappato da un quaderno – mi dicevo, – importante è stato il gesto di chi me l'ha affidato. Questa paginetta, ora infilata nell'anfora del tuffatore e imbucata di straforo nella mia tasca, non conterrà di sicuro l'opera d'arte che verrà ricordata nei secoli, ma nella sua semplicità, nella sua genuinità, è la testimonianza di chi ha avuto il coraggio di uscire da una fortezza vuota, di inoltrarsi in una pianura ostile, di attraversare un deserto gelido”.

All'interno dell'anfora del tuffatore ora riposava la missiva di un naufrago, qualcuno che un giorno, slanciandosi nell'oceano della vita, senza segni premonitori si era perso, ma che quasi per miracolo all'ultimo istante della mia presenza nella sua scuola era riuscito a trovare la via per un approdo, la forza per scrivere il suo unico, breve messaggio affidandolo a un destino ignoto, indirizzandolo proprio a me. Sì, perché nel corridoio con la coda dell'occhio avevo scorto chi mi aveva infilato le mani in tasca: era il bambino autistico, che dopo essere riuscito di corsa a farmi avere all'ultimo istante il suo primo e unico bigliettino, in mesi e mesi che ci eravamo incontrati ogni settimana, stava già volando via, slanciandosi per tornare nel suo mondo a parte, nella sua fortezza senza porte, senza finestre, turbato forse dalla sua stessa iniziativa, paventando che quell'azione inappropriata acuisse l'asprezza di un universo che percepiva come un oceano in tempesta pericoloso e ostile.

Seduta in poltrona ripensavo all'inizio di quel corso, alle scuse che mi ero inventata per non svolgerlo. Se avessi dato credito a quelle idee, alla mia convinzione di non farcela, avrei sbagliato tutto: non avrei partecipato a un'iniziativa che si era rivelata simpatica nella sua semplicità e ricca nella sua autenticità, un'esperienza in cui mi ero anche divertita e che aveva avuto quella conclusione impreveduta: proprio l'alunno, che mi aveva sempre

ignorata, quello che fin dal primo giorno si era dimostrato indifferente al mio lavoro, in extremis aveva deciso di mettersi in contatto con me, di aprire una comunicazione con il mio mondo, di scrivere anche lui come gli altri un semplice testo. Di sicuro quel brano non era una poesia che rispettasse i canoni accademici, ma non per questo era superflua; come un ponte insperato, improvvisamente apparso, aveva permesso di superare l'abisso, il vuoto che si era sempre frapposto fra due sponde, tra me e lui, la voragine che fin dal primo giorno appariva incolmabile. Quel ponte con il suo sentiero aveva un nome: "Poesia".

Quel foglietto era un regalo... un regalo imprevisto, inatteso... Mi venne in mente che c'era qualcosa che non quadrava... Mentre ragionavo, presi ad adombrarmi... Mi balenò per il cervello che su quel foglietto vi potesse essere scritto non un tentativo impacciato di poesia, bensì una richiesta di aiuto, una frase con cui quel bambino tanto problematico e che non aveva contatti con i suoi coetanei e con le maestre, mi chiedeva di fare qualcosa per lui, qualcosa di cui aveva bisogno. Mi rialzai in fretta. Mi avvicinai al tavolo. Estrassi dall'anfora il foglietto che vi avevo infilato... Lo dispiegai...

Si trattava di un disegno: l'immagine tracciata con delle matite colorate di una ragazza e di un bambino abbracciati. I segni delicati e tenui facevano trasparire un'ispirazione di affetto. La giovane donna con le sue braccia cingeva il bambino, lo stringeva a sé, sfiorava con la guancia la testa del piccolo, quasi a cullarlo. E il bambino, di cui non esitai a riconoscere l'identità, si abbandonava al petto della giovane che lo proteggeva e i cui lineamenti, i capelli neri lunghi, gli occhi verdi, il corpo sottile, mi facevano pensare a una persona che conoscevo anche troppo bene.

Sotto l'immagine erano scritte alcune parole in una calligrafia stentata.

Riuscii a leggere quanto vi era stato scritto

Io posso donare solo quello che sono

le mie lacrime

la mia ricerca di un riparo

il mio silenzio

Non posso donare tanto

Non posso donare molto

Ma è tutto quello che ho